

Claudio Cesari o della natura che sempre ci abita

“Io, l’orizzonte, mi batterò per la vittoria  
perché sono l’invisibile che non può sparire.  
Sono l’onda. Aprite tutte le chiuse  
affinché possa dilagare e travolgere tutto”.

Guillaume Apollinaire, *Tendre comme le souvenir*, Paris, Gallimard, 2005.

Claudio Cesari: pittore lieve, luminoso e numinoso, sottile evocatore di apparizioni che affiorano più che dalla realtà, che dal rapporto con il mondo circostante, dalla persistenza retinica, dall’immagine che l’occhio costruisce, inventa e fa riaffiorare.

Il rapporto con il naturalismo, con la pittura di paesaggio è solo un’apparenza che si sgretola subito davanti a uno sguardo più attento.

L’immaginazione visiva e l’abilità compositiva cercano di fermare sulla tela un affioramento interiore che è sempre instabile, provvisorio, quasi inconsistente, spesso proprio mentre sembra prendere corpo e struttura nell’aggregarsi, nell’addensarsi di spessori cromatici che lievitano, fermentano, pretendono spazio da un’interiore vita che sommuove e increspa le superfici. Una messa in scena di un’idea di natura che in realtà è ormai tradizione pittorica, visivo cromatica, luogo comune dell’occhio, conclusione di un percorso secolare artistico che si appalesa nella magia di un affioramento, di una apparizione: la memoria della bellezza che ritorna leggera e incorporea per la brama dell’occhio. Un occhio però che è pittoresco, che annulla la figurazione per risolvere tutto in una percezione estetica più che estatica, che non è un approdo in un percorso, ma un frammento visionario sperimentale, una manipolazione segreta della mano che opera attraverso i colori.

E Cesari, da autentico pittore postmoderno, si muove altalenando dalla figurazione all’astrazione, alla pittura materica, ad esiti di *action painting*, in un labirinto di opere e di cronologie che hanno perduto qualsiasi valore di percorso, qualsiasi identità di mappa di un itinerario personale: proprio perché è la pittura, nella quale l’anima stessa si raffrena e si sperde, quasi si annulla e scioglie.

Rimane e ritorna l’occhio che contempla quello che la mano sta costruendo, quello a cui sta dando corpo.

Le tele di Cesari hanno tutte una forte impronta di ricerca di un linguaggio pittorico: sono frasi cromatiche, spesso scandite su sottofondi di musiche segrete, in suggestioni letterarie che in alcuni casi risultano evidenti, vengono persino denunciate come nella mostra *Il sogno è l’infinita ombra del vero* del 2009. Ma non ci si deve lasciare ingannare da questo lirismo, che è pure la cifra più appariscente di Cesari, perché nel momento in cui l’immagine appare viene costruendosi, viene materializzandosi in una forma precaria, che non è più una tappa di un viaggio “ma una vibrazione simile a quella delle onde che veicolano [...] le sensazioni telescopiche” (Paul Virilio, *L’arte dell’accecamento*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007).

Vibrazioni dunque che come cerchi nell’acqua si espandono e suscitano echi, sottili emozioni, ricordi, analogie, trapassi di forme, citazioni. Ed è questa instabilità all’interno dell’apparizione, questa materia informe in formazione il vero dato poetico dell’intera opera di Cesari, non la sua apparente letterarietà, la sua facilità evocativa di altri dipinti, di altre stagioni.

Cesari dunque è al limite tra citazioni di pitture e denuncia serena, a ciglio asciutto, dell’arte come “interiorità d’attesa e d’eccezione” (Maurice Blanchot), come riflessione sull’istante, sequenza congelata di un fotofinish staccato dal viaggio, da un percorso, persino dal tempo, dal suo avvolgersi spiraliforme.

L'immagine, mentre si evidenzia, infatti denuncia il suo formarsi, nega il naturalismo che vuole suggerire, più che la luce esalta le cromie, più che l'atmosfera suggerisce altro che trascorre nella storia dell'arte contemporanea e nelle sue avventure, qui percorse senza coinvolgimenti, come in sottotono ed insieme cogliendo e riaffermandone la ricchezza e la potenzialità.

In modo appartato e molto apparentemente casuale, Cesari esercita la pittura in realtà attraverso una sperimentazione che inizia con la giovinezza e che prosegue in un rinnovamento costante seppur apparentemente irregolare, come si è detto. Ha anche usato la fotografia. Basta scorrere il volume *Bianchi silenzi tra Taro e Po*, volume del 1991 che raccoglie gli scatti di una magica, unica giornata nella neve, l'epifania del 1990, per rendersi conto di quanto sapere pittorico ci sia in queste immagini, di quanto rigore compositivo, di quale senso dei piani e delle sottili, suadenti e seducenti cromie impastino un'aria di vetro che diventa segno, astrazione ed insieme materia, in una sottrazione di movimento, in un istante bloccato per sempre. Come lo sono le tele di Cesari, che dilatano gli spazi con orizzonti dalle infinite profondità o con l'agglutinarsi di materia informe, come sospesa nel vuoto, in un ideale alambiccato di esperimenti, di segrete alchimie.

Così Cesari è abitato e si fa abitare dalla natura ed insieme da essa si stacca e si difende.

Parma, nei giorni della merla 2010

Marzio Dall'Acqua

Presidente dell'Accademia Nazionale di Belle Arti di Parma